



PINO ARLACCHI
I PADRONI
DELLA FINANZA
MONDIALE

**LO STRAPOTERE CHE CI MINACCIA
E I CONTROMOVIMENTI CHE LO COMBATTONO**

INDICE

<i>Introduzione</i>	1
<i>CAPITOLO 1. La minaccia finanziaria e l'inganno neoliberista</i>	13
<i>CAPITOLO 2. Una tragedia greca</i>	20
<i>CAPITOLO 3. Grandezza e miseria del capitale-denaro</i>	26
<i>CAPITOLO 4. Perché i padroni del mondo non riescono a governarlo</i>	40
<i>CAPITOLO 5. L'accumulazione senza fine e il trappolone della liquidità</i>	51
<i>CAPITOLO 6. Il degrado dell'impresa industriale</i>	57
<i>CAPITOLO 7. Marx aveva ragione: grande stagnazione e caduta dei profitti</i>	62
<i>CAPITOLO 8. Bretton Woods e l'età d'oro del capitalismo occidentale</i>	78
<i>CAPITOLO 9. La controrivoluzione neoliberista</i>	102
<i>CAPITOLO 10. Denaro e potere nell'autunno finanziario</i>	126
<i>CAPITOLO 11. Gli Stati Uniti dal governo mondiale alla protezione mafiosa</i>	141
<i>CAPITOLO 12. La prepotenza del dollaro e la triste vicenda dell'euro</i>	154
<i>CAPITOLO 13. La guerra che non ci sarà e il processo di incivilimento</i>	180
<i>CAPITOLO 14. La Cina, l'Asia orientale e l'economia sociale di mercato</i>	205
<i>Conclusioni</i>	232
<i>NOTE</i>	239
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	247
<i>TOTALE</i>	250

INTRODUZIONE

Questo libro è nato da una conversazione con l'editore, e dalla sua proposta di proseguire la mia ricerca sulle minacce false o esagerate alla sicurezza globale con una indagine rivolta nella direzione opposta.

Dopo aver denunciato l'inganno politico-mediatico che vuole farci credere di vivere in un mondo reso sempre più caotico e pericoloso da minacce che in realtà non esistono o sono enormemente gonfiate, perché non provare invece a trattare dei pericoli reali che corriamo, quelli che ci rendono fondatamente frustrati, e che hanno una solida base nei fatti della vita di tutti i giorni?

Pericoli ben più seri e incombenti delle guerre internazionali, degli scontri di civiltà, e dei terrorismi di vario colore, ma di cui non si parla. O se ne parla in termini distorti, costruiti per occultarne cause e conseguenze.

Il volume è dedicato, perciò, alla più grande minaccia alla sicurezza e al benessere di tutti noi. Una minaccia non-militare né strettamente politica, assente dal dibattito pubblico corrente, e per questo specialmente insidiosa: il capitalismo finanziario sfrenato e senza scrupoli che dilaga in gran parte del pianeta osannato dall'ideologia neoliberale e protetto dalla potenza americana.

Il capitalismo dei mercati finanziari ha letteralmente preso il potere in Occidente da quasi 50 anni. Le sue continue crisi hanno minato la prosperità e il benessere dei cittadini. Il suo dominio sul resto dell'economia ha aumentato le

disuguaglianze, ha ridotto al minimo la crescita della produzione e dello scambio di beni, ha abbassato salari e stipendi, ed ha generato una crisi di aspettative e di fiducia nel futuro che ha capovolto l'ottimismo dei decenni passati.

I suoi adepti formano un circolo di potere che, in concorso con le sue emanazioni, domina la scena dell'Europa e degli Stati Uniti, determinandone le scelte strategiche di fondo in materia di politica economica e di relazioni internazionali. La loro ideologia è il neoliberismo, un pensiero unico che prevale nel mondo accademico, nella società civile e nella politica interna ed internazionale, a destra come a sinistra.

Ma non si tratta di un'élite onnipotente. La combutta finanziaria non ha alcun senso del "noi" né del suo essere nel mondo, ed i suoi membri sono pronti a divorarsi l'un l'altro nei mercati per sete di denaro e avidità. Inoltre, per quanto influenza possa detenere il ceto capitalistico transnazionale che anima il "complesso" Wall Street – Tesoro USA – eurocrazia – finanza privata europea, esso finisce talvolta per essere vittima delle stesse forze che si illude di controllare.

Le crisi finanziarie sempre più acute ne ridimensionano periodicamente la forza e ne devastano le risorse, alimentando un "contromovimento" sempre più forte da parte della società intera che cerca di proteggersi dalla minaccia posta dal capitale-denaro alla sua sostanza umana e naturale. Vedremo nell'ultima parte del volume come, in parallelo al potere della piovra finanziaria, si sia sviluppata un'intera sezione dell'economia e del sistema internazionale che le è estranea e potenzialmente alternativa.

L'Unione Europea degli ultimi decenni è stata un teatro molto rilevante delle fortune del capitale finanziario. La sua parabola discendente è stata determinata in larga parte dall'ascesa di quest'ultimo.

Nata come un grandioso progetto di federazione continentale e di inclusione della parte orientale dell'Eurasia, l'UE è diventata uno strumento dei poteri finanziari euro-america e di una ottusa supremazia tedesca che hanno compromesso le possibilità di crescita dell'industria, dell'occupazione e del benessere dei suoi stati membri.

Da un paio di decenni a questa parte, i cittadini europei non vedono alcun miglioramento del loro tenore di vita e si sentono in balia di forze sovranazionali incontrollabili, cui i loro governi sono completamente sottoposti e contro le quali vengono proposte alternative politiche confuse, ancora embrionali, espresse soprattutto dai movimenti populistici.

Un elemento importante del disagio della società europea risiede nella formula di governo dell'Unione. Delle sue tre principali istituzioni, solo il Parlamento viene eletto dai cittadini. Commissione e Consiglio europeo sono espressione dei governi degli stati membri, o meglio, dei circoli di potere tecnocratico e finanziario più esclusivi interni ad essi.

L'Unione europea finisce perciò per essere gestita in condizioni di pesante deficit democratico da una congrega collegata ai poteri finanziari continentali, al governo degli Stati Uniti e a Wall Street. Il suo centro direzionale è una superburocrazia scostante, sorda alle istanze sociali di 500 milioni di persone e riluttante a sviluppare quei temi del suo mandato suscettibili di disturbare i padroni del vapore.

Al di là del fumo europeista, l'Unione effettiva che ci ritroviamo è quella dei mercati e delle banche, non quella dei suoi cittadini. L'"Europa sociale" di Jacques Delors è rimasta un miraggio, dimenticata anche dai partiti socialisti presenti nel Parlamento europeo.

I reggenti dell'Unione europea rispettano le regole formali del gioco democratico. Si presentano ogni tanto al Parlamento di Strasburgo per delle sbrigative audizioni, e rispondono senza

difficoltà alle facili domande di deputati distratti e poco competenti.

Ma in realtà questi personaggi non rendono conto ad alcuno del loro operato. Come avrebbero fatto altrimenti a regalare alle banche europee in difficoltà, invece di nazionalizzarle o farle fallire, prestiti in titoli pubblici per l'incredibile cifra di 3 trilioni di dollari in soli tre anni, pari a quasi un quarto del PIL dell'Unione nel 2015! Prestiti che avrebbero potuto alimentare un programma di investimenti pubblici colossale, in grado di far ripartire a passo rapido l'intera economia del continente.

Gli eurocrati respingono energicamente queste critiche, e ribattono vantandosi di avere salvato l'euro e le banche dal naufragio dopo lo scoppio della crisi del 2008. Ma i costi dei loro salvataggi sono stati affiancati da politiche di austerità ferocemente antipopolari, patite dai comuni cittadini sotto forma di tagli alle pensioni e alla sanità, di aumento delle tasse per i meno abbienti e di riduzione degli investimenti nei beni comuni.

Negli stessi anni post-2008, questi tecnocrati hanno siglato una resa indecorosa alle politiche di lungo termine del sistema americano, avverse ad ogni forma di avvicinamento tra Europa occidentale e Russia. Le ultime Commissioni europee hanno capovolto il senso dell'allargamento verso Est auspicato dai padri fondatori dell'Unione, trasformandolo in un processo ostile alla Russia e nettamente contrario agli interessi strategici dell'Europa.

Un processo di chiusura, che ha voltato le spalle alla creazione di quello spazio economico integrato, da Lisbona a Vladivostok, auspicato dai padri fondatori e capace di garantire sicurezza e sviluppo per i prossimi decenni ad imprese e cittadini del nostro continente.

Il principale motivo dell'ostilità della finanza e del governo americani al ravvicinamento tra Unione europea e Russia

consiste nella minaccia che esso rappresenterebbe ai loro conglomerati finanziari e alla supremazia del dollaro, che è l'ultimo pilastro del loro impero declinante.

Da oltre un decennio, infatti, il governo russo promuove, soprattutto all'interno dei paesi che fanno parte del gruppo BRICS, una strategia di pagamenti internazionali alternativa all'uso del dollaro come valuta di riserva, e rivolta inoltre ad accumulare riserve di oro per aumentare l'indipendenza di ultima istanza della Russia dal sistema finanziario mondiale a guida americana.

Nonostante il sequestro del progetto europeo da parte del capitale finanziario ne abbia molto diminuito forza e popolarità, chi scrive e molti altri cittadini restano convinti della sua validità di fondo, e si battono per una Unione europea più forte, realmente democratica, non più umiliata dalla servitù alla finanza e agli Stati Uniti, incamminata verso un'integrazione con le altre parti dell'Eurasia.

Una Unione europea de-finanzializzata, i cui leader siano liberi di varare le politiche sociali e di sviluppo economico che la sua affluenza le consente di attuare, può rappresentare una risorsa aggiuntiva di grande portata per tutti gli europei. Purtroppo, come vedremo nelle conclusioni di questo studio, il tramonto della supremazia finanziaria e della stagnazione economica ad essa strettamente collegata non è dietro l'angolo in Occidente. Ciò non toglie che dobbiamo batterci per accelerare quel tramonto con gli strumenti di cui disponiamo, che non sono trascurabili.

A proposito della finanza capitalistica dominante, siamo vittime di una colossale lacuna informativa. I media occidentali sono totalmente allineati con le ragioni dell'élite finanziaria e del suo fondamentalismo di mercato.

Essi danno pochissimo spazio alle critiche avanzate da autorevoli economisti verso le rovinose politiche di austerità inaugurate dall'Unione europea prima e dopo la grande crisi del 2008.

Giornali e televisioni hanno convinto la maggior parte degli europei che la stagnazione dei loro redditi, la sottoccupazione diffusa, gli shock finanziari, l'assenza di crescita economica sono come il maltempo o le catastrofi naturali. Ineluttabili ed imprevedibili. Oppure sono dovuti ai "diavoli del giorno" come il debito pubblico italiano, la concorrenza cinese, i russi padroni delle fonti energetiche, gli immigrati e i rifugiati.

Nei media europei ed americani non viene spesa alcuna parola contro la speculazione e il parassitismo di chi scommette sugli *spread*, non finanzia le imprese industriali e promuove una liberalizzazione e privatizzazione dietro l'altra. E nel frattempo interi paesi come il Regno Unito, l'Italia e la Grecia vengono degradati e depredati dai signori della finanza delinquenziale.

Solo da pochi anni è iniziata una reazione a questo stato di cose, sotto forma del fenomeno Sanders negli USA e del nuovo *labour party* di Jeremy Corbyn a sinistra del sistema politico, e dai movimenti populistici europei di destra e di centro-destra.

Ho raccolto perciò di buon grado la proposta dell'editore. Studio e combatto da una vita il capitalismo predatorio. Sono partito dai suoi livelli più infimi e violenti, quelli delle mafie e dei mercati criminali, e sono arrivato ai suoi piani più elevati e rarefatti, dove non si usa il diritto della forza ma la forza del diritto. Cioè il furto e la frode su vasta scala protetti da leggi e da etiche create ad hoc. Le cabine di comando del potere mondiale dove esiste solo la potenza del denaro accumulato senza violenza fisica, nei mercati formalmente leciti, ma nella

totale indifferenza verso la legalità e l'etica, diventate variabili subordinate a un calcolo di costi-benefici.

Ho iniziato ad occuparmi di imprenditorialità e di finanza delinquenziale da giovane ricercatore universitario nell'Italia del sud degli anni '70 ed ho proseguito lo studio, e la lotta, da uomo politico italiano e dirigente ONU nei decenni successivi e fino ad oggi.

Nel corso della mia vita professionale ho creato strumenti di contrasto delle mafie, del riciclaggio e della finanza criminale che sono stati adottati in sede nazionale e globale. Le mie proposte sono state conseguenza diretta di studi sul campo, ed ho avuto il privilegio, molto ambito da ogni studioso, di vederle diventare leggi nazionali e trattati internazionali.

Questo libro riflette perciò, com'è ovvio per un lavoro di ricerca sociale, molti aspetti della mia esperienza scientifica e di vita. Ma in questa sede due di questi mi stanno specialmente a cuore.

Il primo è l'idea che non si affrontano mai problemi irrisolvibili. Se una data congiuntura negativa è stata creata dagli uomini, è da essi che può venire risolta. Ho imparato questa lezione combattendo la mafia italiana.

Lavorando a lungo assieme al giudice Giovanni Falcone, ho contribuito a demolire il mito che la mafia italiana fosse invincibile, e già nel 1985 avevo pubblicato un libro dal sottotitolo "Si può sconfiggere la mafia".¹ Senza punto interrogativo finale, come suggerito dalla casa editrice del tempo.

E in meno di dieci anni da allora, grazie alla nuova strategia di attacco che abbiamo creato e messo in pratica a duro prezzo, siamo potuti passati dalla distruzione del mito a quella della mafia in carne e ossa. Il costo più alto che l'Italia ha pagato per questo risultato è stato la vita di Giovanni Falcone e di altri uomini valorosi, ma essi non sono morti invano perché il loro

esempio vive nei valori per i quali si sono battuti e che continuano a stimolare le battaglie in corso per la dignità e i diritti. Come quella contro il capitalismo finanziario cui vogliamo contribuire.

Il secondo aspetto della mia esperienza che ha influenzato il profilo di questo studio è che l'attuale espansione finanziaria non avrà un esito cruento. Nelle mie ultime ricerche ho tentato di dimostrare come processo di civilizzazione ha minato le basi del potere militare come strumento della potenza delle nazioni ed ha reso molto improbabile la guerra tra grandi potenze. La competizione prevalente nell'arena internazionale avviene ormai sul terreno dello sviluppo economico e dell'integrazione sociale.

Il dominio del capitale finanziario non prelude perciò come in passato ad una corsa agli armamenti e alle guerre, ma è il segnale che è arrivato l'autunno dell'egemonia americana.

Qui ho seguito le orme di Fernand Braudel e del mio maestro Giovanni Arrighi. Mi sono seduto sulle spalle di questi due giganti, a loro volta seduti sulle spalle di Marx, Schumpeter, Keynes e Veblen. Essi hanno dimostrato che negli ultimi 600 anni il declino di ognuna delle potenze egemoni del capitalismo mondiale è iniziato con una grandiosa svolta verso la finanziarizzazione dell'economia.

Il dominio attuale della finanza, quindi, non è una anomalia storica, una malattia del capitalismo, ma una sua fase ciclica. Destinata così a terminare, per dare luogo ad un'altra. E siamo già entrati, perciò, nella transizione ad una nuova epoca.

Ma non si tratterà del ritorno dell'identico. Si è formato un nuovo ordine economico e politico mondiale che non ricalca quelli passati. Un ordine di qualità superiore, più pacifico e inclusivo, non più egemonizzato dagli Stati Uniti ma incarnato da un sistema multipolare fortemente influenzato dalla presenza dall'Asia dell'est e dalla Cina. Un sistema dove c'è poco

spazio per la finanza predatoria, con il suo denaro caldo e con le sue crisi, perché i suoi protagonisti sono acutamente consapevoli del suo potenziale degenerativo.

Il mio punto di vista è che il motore della transizione dall'odierno dominio dei mercati finanziari senza regole verso un nuovo, originale equilibrio non è la lotta di classe di Karl Marx ma il "contro-movimento" di Karl Polanyi, lo studioso che ha creato alcuni degli strumenti più penetranti per la comprensione della crisi attuale.

Il contro-movimento è la reazione dell'intera società alla potenza devastante delle forze del mercato autoregolato. Quando l'economia cessa di essere, come dice Polanyi, "immersa" nei rapporti sociali e non viene più governata dalla politica dello stato, entra in campo la "finzione della merce", una perversione ideologica e pratica secondo la quale tutto ciò che rende possibile la vita deve essere prodotto per essere comprato e venduto sul mercato.

E'quando beni comuni essenziali per la nostra esistenza come la sanità, l'istruzione, l'ambiente, la sicurezza personale e collettiva, il diritto di guadagnarsi da vivere, vengono trasformati in merci e diventano soggetti ai principi del mercato, che la vita sociale si sente minata dalle fondamenta.

Le istituzioni pubbliche, secondo Polanyi, debbono proteggere questi beni dalla mercificazione. Lo stato del benessere, con le sue reti di protezione dei cittadini dai disagi prodotti dalle crisi finanziarie, è una fondamentale espressione del contro-movimento. Esso ha avuto il merito di proteggere anche i mercati da sé stessi, cioè dalle tendenze autodistruttive insite nel loro modo di funzionare.

Se le istituzioni non assolvono a questo ruolo essenziale, se lo stato del benessere si inceppa o viene ridimensionato, nascono delle reazioni di difesa della "sostanza umana e materiale della società" che impongono alle istituzioni di agire.

Questi contro-movimenti non sono omogenei né univoci, e non hanno un unico colore politico. Possono essere riformatori, rivoluzionari, conservatori, fascisti, populistici, perché la destabilizzazione di mercato mobilita tutti, sia a destra che al centro che a sinistra. Da Corbyn a Trump e Le Pen le risposte sono le più variegate, e con esse i gradi di credibilità e di efficacia.

Chi scrive sostiene che la deregolazione dei mercati, e in particolare di quelli finanziari, avvenuta in Occidente negli ultimi decenni, ha dato vita ad un contro-movimento che sta cambiando i sistemi politici in nome della tutela dei diritti basilari e della salvaguardia di quella vasta infrastruttura di protezione sociale che ha fatto sì che le classi disagiate occidentali non corrano i rischi di sopravvivenza fisica che hanno corso fino alla metà del secolo passato.

Questo contro-movimento è oggi in pieno svolgimento in Occidente. Ma esso avviene mentre, fuori dall'Occidente, si materializzano gli effetti di un altro epocale contro-movimento: quello che sta riportando sulla scena globale una parte del pianeta - la Cina e l'Asia orientale - soffocata negli ultimi due secoli dalle forze del mercato alleate dell'imperialismo euro-americano. L'ascesa della Cina e dei paesi dell'Asia orientale significa anche l'affermazione di un sistema economico-politico di derivazione capitalistica ma guidato da uno stato non subordinato al capitale. Abbiamo chiamato questo sistema "economia sociale di mercato".

Secondo noi, in questa natura non-capitalistica dello stato e nel conseguente governo dei mercati è da trovare la chiave del boom economico della Cina e dell'intera regione. Questa interpretazione può sorprendere solo chi non ha riflettuto a fondo sui limiti insuperabili del capitalismo individuati da Marx e da Keynes.

La combinazione di questi due contro-movimenti sta segnando la nostra epoca e segnerà ancora di più i decenni a venire. Ma quale può essere il suo sbocco?

Non sono un catastrofista. Nel lungo periodo essa può avere uno sbocco progressivo, in linea con l'esito dei contro-movimenti che hanno preceduto quelli attuali. Su questo punto mi distacco dalla visione sconsolata di Polanyi, che non vedeva alcuna evoluzione dagli scontri tra mercato e società.

La fuoriuscita dal capitalismo finanziario di fine Novecento-inizio Duemila potrà non essere lineare, e ci saranno probabilmente battute d'arresto e momentanee regressioni durante le quali molto sembrerà perduto. Non mancheranno di certo né governi autoritari, né crisi economiche dolorose, né conflitti legati al declino dell'ordine americano.

Ma è difficile che venga smarrita quella linea di progresso e di emancipazione che nel corso degli ultimi due secoli ha portato fuori dal mercato, tramite grandiosi contro-movimenti, una quantità crescente di beni e servizi essenziali.

L'abolizione della schiavitù ha eliminato la compravendita degli esseri umani già nell'Ottocento. Le leggi sul lavoro minorile hanno escluso dal mercato del lavoro una risorsa essenziale del capitalismo spietato delle origini. Armi e droghe pesanti sono state sottratte al libero mercato nella prima metà del Novecento, e la loro produzione è stata sottoposta a proibizioni e controlli molto severi. La protezione dell'ambiente naturale dalla predazione mercantile ad opera di leggi sempre più stringenti è iniziata nella seconda metà del Novecento.

Risorse strategiche come l'acqua e l'energia sono gradualmente passate sotto controllo pubblico nei paesi europei più avanzati. Mentre stanno diventando beni comuni anche dei servizi cruciali per la sopravvivenza e la riproduzione

quali la sanità, l'istruzione, le pensioni di vecchiaia e il reddito di cittadinanza.

Il progresso è stato anche etico-politico. I valori di solidarietà e di cooperazione umana continuano a mostrare una grande forza diffusiva, se perfino un campione del liberismo finanziario come l'*Economist* è finito col sostenere l'assistenza sanitaria universale².

Uno dei prossimi passi non potrà che essere il ritorno della creazione della moneta nelle mani dell'autorità pubblica, e la messa sotto stretto controllo delle transazioni finanziarie e della mobilità dei capitali a breve termine. L'eliminazione, cioè, della più potente forza destabilizzante del mondo attuale.

NOTE

¹ P. Arlacchi – N. Dalla Chiesa, *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*. Mondadori, Milano, 1985.

² La motivazione in questo caso si trova più nel campo dell'opportunità che in quello dei diritti (gli individui sani possono fare più business e costano meno di quelli malati), ma il passo avanti resta comunque notevole. *Within Reach. Universal Health Care, Worldwide*, in *The Economist*, April 28th-May 4 2018.